



Il Liceo Torricelli - Ballardini presenta

Mostra realizzata dalle studentesse e dagli studenti
coordinati dai docenti Milena Alpi, Eleonora Conti ed Enrico Gaudenzi

In collaborazione con:



Con il sostegno di:
Regione Emilia-Romagna
Assemblea legislativa

PAROLE DI INCIAMPO

SE COMPRENDERE È IMPOSSIBILE,
CONOSCERE È NECESSARIO

INAUGURAZIONE

Venerdì 26 gennaio 2024
ore 17:30

Presso

Faventia Sales

Via san Giovanni Bosco, 1, Faenza

Introduzione musicale

Edoardo Argnani - Oboe

Matteo Loli - Piano

CURATORI

ARGNANI EDOARDO, BARUZZI SOFIA, BERTAZZONI EMMA, BOMBARDELLI GAIA, CAVINA ALESSANDRO, CAVINI MARIA ELENA,
CHIARINI ANDREA, DE CRISTOFARO GIULIA, FABBRI LINDA, FARNETI SIMONA, FREGNANI MARTINA, GIANNOTTI LUCIA, LAGHI SARA,
LOLI MATTEO, LOTTO SOFIA, MALMERENDA LUCIA, OSMANI ELMA, PAGANELLI ARIANNA, REALI LUCIA, VESPIGNANI LORENZO

ORARI DI VISITA

Dal 24 gennaio
al 3 febbraio

Dal lunedì al sabato
8:30 - 19:30



La mostra “**Parole d’inciampo - Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario**” rappresenta il risultato di un percorso iniziato lo scorso settembre, con la visita al MEIS, Museo Nazionale dell’Ebraismo Italiano e della Shoah di Ferrara, e concluso con il viaggio della Memoria ad Auschwitz-Birkenau in ottobre. Tale progetto, realizzato in collaborazione con il Liceo di Lugo, ha avuto il prezioso contributo dell’Assemblea legislativa della Regione Emilia-Romagna, grazie al quale abbiamo potuto raggiungere i nostri obiettivi formativi, coinvolgendo venti tra alunne e alunni del liceo Torricelli-Ballardini degli indirizzi Linguistico, Scientifico e delle Scienze applicate.

Sapevamo fin dall’inizio che il nostro scopo sarebbe stato quello di **raccontare Auschwitz-Birkenau**, ma forse non ci rendevamo conto di quanto sarebbe stato difficile. Anche noi, come Primo Levi, “ci siamo accorti che la nostra lingua manca di parole per esprimere questa offesa, la demolizione di un uomo”. (*Se questo è un uomo*)

Auschwitz è un cimitero, senza corpi, senza tombe. Dei morti rimangono poche cose: i volti, gli oggetti, terribili nella loro innocua quotidianità, le baracche vuote, i giacigli, il selciato sconnesso. Ma questa è una piccolissima parte del tutto: non resta nulla delle migliaia di persone che sono state indirizzate alle camere a gas e ai forni crematori.

“Scomparvero così, in un istante, a tradimento, le nostre donne, i nostri genitori, i nostri figli. Quasi nessuno ebbe modo di salutarli. Li vedemmo un po’ di tempo come una massa oscura all’altra estremità della banchina, poi non vedemmo più nulla”. (*Se questo è un uomo*).

Raccontare Auschwitz è una difficoltà enorme, che parte proprio dalla definizione di ciò che è accaduto: Shoah, sterminio, genocidio sono parole che non rendono l’orrore dilagato nel cuore dell’Europa poco più di ottant’anni fa. Raccontare Auschwitz significa cercare di capire, provare a comprendere, certamente significa soffrire, di fronte alla perfetta macchina per ridurre gli esseri umani a niente, ma deve significare anche porre attenzione all’oggi.

L’attacco terroristico di Hamas del 7 ottobre e la reazione del governo di Israele hanno innescato una guerra e una strage nella Striscia di Gaza, che per ora non sembrano avere soluzione. Si parla di oltre ventimila morti. Le conseguenze sono drammatiche anche a livello mondiale, con una recrudescenza di episodi di antisemitismo in diverse città. Auschwitz ci insegna a stare in guardia, a usare la ragione, a non lasciarci andare a giudizi affrettati e superficiali.

Così come ci invita a guardare più vicino a noi, al Mediterraneo, che viene sempre più spesso definito il più grande cimitero d’Europa, e i ventiseimila morti degli ultimi dieci anni pesano sulla coscienza dei governi europei, che non hanno finora affrontato adeguatamente questa migrazione epocale, erigendo nuovi muri ed emanando leggi e regole sempre più aspre.

Le ragazze e i ragazzi hanno trovato alcune **parole** che possono aiutarci a conoscere, in minima parte, quanto è stato e che forse possono indirizzare il nostro sguardo verso il presente e il futuro, uno sguardo attento, lucido, che riesca a vedere le minacce, gli orrori intorno a noi, i tanti muri e fili spinati, ma anche alcuni **segni** diversi: uno spiraglio rappresentato da una porta socchiusa, una rete di aiuto e solidarietà, una pianta che cresce in mezzo alle rotaie, un ponte che collega e unisce, un dialogo impensabile.

In questo viaggio abbiamo avuto alcune guide importanti, che vorremmo ringraziare: il dott. Giuseppe Masetti, direttore dell’Istituto storico della Resistenza e dell’Età Contemporanea di Ravenna, il quale ci ha spiegato come è stato possibile arrivare ai Lager, e la prof.ssa Elena Romito, docente di Storia e Filosofia e coordinatrice di numerose ricerche d’archivio sulla storia delle famiglie ebraiche faentine, che ci ha aiutato a comprendere quanto sia importante insistere sulla responsabilità morale individuale, se non vogliamo essere l’uomo comune che guarda senza fare nulla, che gira le spalle di fronte alle ingiustizie.

In questo, crediamo, consiste **l’attualità della Shoah**, continua a far risuonare in noi delle domande fondamentali e ci insegna a esercitare continuamente il **pensiero critico**. Cosa avremmo fatto noi? Cosa facciamo oggi? Cosa è giusto fare?

Milena Alpi e Eleonora Conti

PASSI

MILIONI DI ANIME, MILIARDI DI PASSAGGI,
PIEDI SU PIEDI CHE SI ACCAVALLANO
NEL BUIO DI UNA BARACCA DI LEGNO



Questa **foto** evoca qualcosa di molto significativo. Si tratta del pavimento originale di uno dei Blocks meglio conservati che si possono visitare a Birkenau, luogo, oggi, testimone muto di quello che lì accadde, in uno dei periodi più bui della storia. I profondi **solchi** di queste pietre sono forse i più autentici e toccanti elementi tra quelli che abbiamo analizzato, che ci permettono di ricostruire l'entità dello sterminio. **Passi su passi**, che hanno lentamente e inesorabilmente consumato queste pietre. Furono **sei milioni** gli

ebrei, cinque milioni gli appartenenti ad altri gruppi etnici o sociali come rom, sinti, omosessuali, disabili, testimoni di Geova, disertori e dissidenti politici, che trovarono la **morte** dal 1941 al 1945 ad Auschwitz-Birkenau e in altri campi **per volere del nazi-fascismo**. Ciò accadde sotto gli occhi di molti.

Queste persone, o meglio questi "Stücke" (pezzi), come venivano chiamati, arrivavano al campo stipati in **convogli** bestiame e dal momento in cui mettevano piede sulla rampa diventavano parte della **ragionatissima macchina dello sterminio nazista**. Lunghissimi elenchi, millimetrici piani di gestione, filo spinato, appelli periodici infiniti ed estenuanti e gerarchie ben definite sono alcuni tra gli innumerevoli elementi che resero la macchina Auschwitz una realtà matematicamente perfetta, statisticamente infallibile, ma soprattutto abominevole.

FABBRICA DELLA MORTE

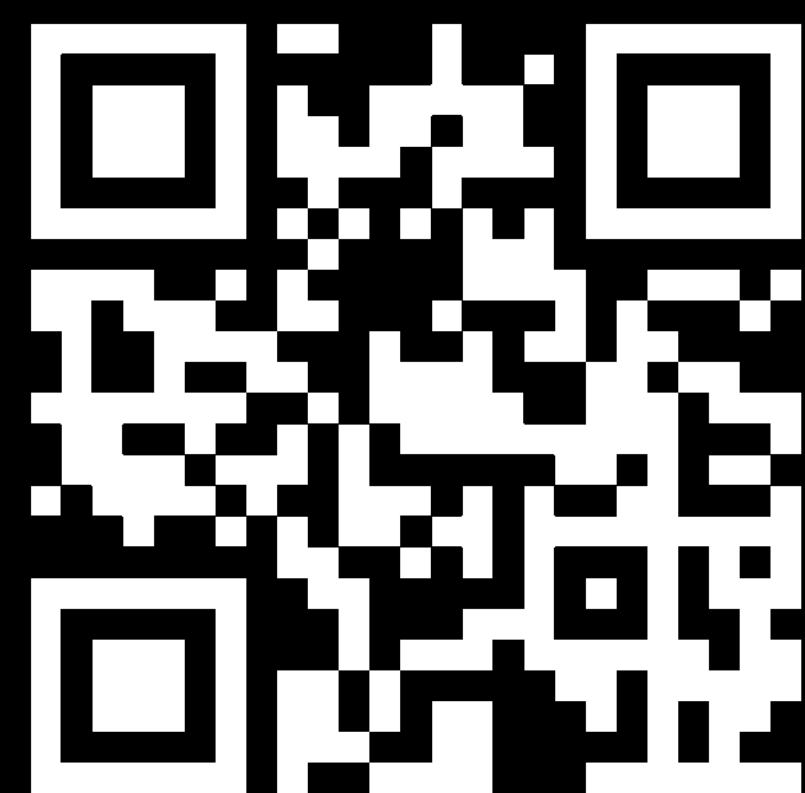


Questa **fabbrica di demolizione di persone** è stata ideata, progettata e messa in funzione senza tralasciare nemmeno un dettaglio. La conseguenza è una diffusa e apparentemente inspiegabile sensazione di **macabra e raccapricciante normalità**. Tutti, dentro e fuori dal campo, sapevano quello che avveniva in mezzo a quel bosco di betulle a pochi passi del centro abitato della tranquilla cittadina polacca di Oświęcim, tutti erano consapevoli o per lo meno si ponevano domande sul perché quelle ciminiere dei crematori fumassero giorno e notte, ma in qualche assurdo modo sono riusciti comunque a **convivere** con tutto questo.

Questa seconda foto, scattata anch'essa in occasione della nostra visita a Birkenau, rappresenta meglio delle parole questo concetto: siamo a pochi passi dalla **Judenrampe**, punto di raccolta e smistamento dei convogli in arrivo, dove veniva operata la selezione tra abili e inabili, utili e inutili, vivi e morti. Su questo tratto di binari, oggi sepolti da terra e cenere, vediamo il vialetto di una villetta unifamiliare, un'auto parcheggiata. Fuori dall'inquadratura vi è il giardino, con il prato tosato e giochi per i bambini. Le mattonelle che vediamo sono inserite proprio sopra a questa importantissima **testimonianza storica**.

Tralasciando l'aspetto puramente giuridico che imporrebbe la salvaguardia di questi beni, questo scatto non può che farci riflettere su cosa significò e cosa oggi significhi vivere a pochi metri dal più grande **cimitero** a cielo aperto d'Europa. Cosa significa oggi convivere con la memoria? Come si può decidere di trasferirsi in quel luogo, pur sapendo quanto **dolore** ha visto?

INGANNO



*Io sono, se mi inganna;
e mi inganni pure quanto può,
tuttavia non farà mai in modo che
io sia nulla, mentre penso di
essere qualcosa.*

Cartesio, Meditazioni metafisiche

I deportati ebrei non conoscevano la loro **destinazione**. Veniva detto loro di fare i **bagagli**, di stare uniti, che la destinazione sarebbe stata un campo di lavoro. Invece, **tutto era un inganno**.

A Birkenau, nella baracca destinata ai bagni, i nazisti avevano previsto ci fosse la scanalatura per la saponetta, ma nessun deportato ne ha mai avuta una per lavarsi, anzi, spesso, l'acqua era sporca e poca. Le docce, da cui i deportati non vedevano l'ora che scendesse acqua per lavarsi, rilasciavano **Zyklon B**, un gas letale, messo a punto proprio per ucciderli nel minor tempo possibile, con risparmio di energie e soldi, con grande efficienza. I prigionieri ogni giorno dovevano **lavorare** per il grande Reich, gli si diceva che "il lavoro rende liberi", la famigerata scritta sopra il cancello di Auschwitz, ma si trattava di lavori forzati inutili, spesso disumani, per sfinirli fino alla morte. Questi sono solo alcuni degli inganni perpetrati ai danni degli ebrei e delle altre migliaia di persone deportate nel Lager, il cui principale scopo era quello di **disumanizzarli**, demolire la loro umanità e dignità. Fortunatamente, però, ci sono state anche molte persone che hanno agito secondo coscienza e hanno aiutato gli ebrei in tanti modi diversi: sono oggi riconosciuti come i Giusti fra le nazioni e il loro nome è scritto nel Giardino che si trova presso il museo Yad Vashem, a Gerusalemme. Tra questi, il farmacista del ghetto di Cracovia **Tadeusz Pankiewicz** ha scelto di lasciare sempre la porta della sua farmacia socchiusa e ciò ha permesso a molti ebrei di salvarsi, trovando un luogo in cui rifugiarsi, proprio nel momento in cui avvenivano le deportazioni dal ghetto. Quello **spiraglio di luce** ha rappresentato la salvezza per tante persone, altrimenti destinate al Lager.

SPIRAGLIO

Forse non farò cose importanti, ma la storia è fatta di piccoli gesti anonimi, forse domani morirò, magari prima di quel tedesco, ma tutte le cose che farò prima di morire e la mia morte stessa saranno pezzetti di storia, e [...] influiscono sulla mia storia di domani, sulla storia di domani del genere umano.

Italo Calvino, Il sentiero dei nidi di ragno



ARBEIT MACHT FREI

Arbeit macht frei, il lavoro rende liberi, non una frase come le altre.

Dietro di essa si cela, in realtà, una montagna di menzogne, come montagne sono i cumuli di effetti personali, scarpe e semplici oggetti di uso quotidiano che furono ritrovati ad Auschwitz dall'Armata rossa, quando ne varcò il cancello, il 27 gennaio 1945.

Migliaia di pentole: già, perché fin da subito si ingannavano i deportati, prospettando loro una nuova vita, un trasloco, un lavoro, eppure una volta giunti al campo, coloro che sopravvivevano al viaggio venivano spogliati di ogni loro avere. "Da qui non si esce, se non dalle ciminiere che vedete là in fondo".

Migliaia di pentole: nessuno sapeva cosa, varcato quel cancello, li avrebbe aspettati, nemmeno che avrebbero patito la fame. Con tutte quelle pentole, com'è possibile? Un pezzo di pane e della brodaglia fredda con pezzi di rape dovevano bastare per tutto il giorno.

Migliaia di pentole: ormai un ammasso di ferro intriso di dolore, lacrime, tutto ciò che rimane del milione e mezzo di persone morte nel più efficiente campo di sterminio della Germania nazista.

Migliaia di pentole: questo producevano in una fabbrica di Cracovia circa 1700 operai. Nulla di strano, se non per il fatto che circa 1000 di questi operai erano ebrei e a capo c'era un imprenditore tedesco iscritto al partito nazista. In tutto riuscì a salvarne 1200, evitando loro la deportazione ad Auschwitz e perciò la morte quasi certa. Oskar Schindler fu un uomo come gli altri, ma con il coraggio di sfidare la macchina dello sterminio. Spesso andò incontro a rischi, ben tre volte venne arrestato con l'accusa di tradimento e fu rilasciato solo per mancanza di prove. Non solo non si fermò di fronte a nulla ma, come ammise egli stesso, provò un enorme rimorso per non averne salvati di più.

Nel 1962, Oskar Schindler venne insignito della nomina di Giusto tra le Nazioni dallo Yad Vashem, l'ente nazionale israeliano per la memoria sulla Shoah. Grazie a lui molti ebrei fuggirono alla morte trovando rifugio come impiegati in una fabbrica di pentole...migliaia di pentole.

Arbeit macht frei, il lavoro rende liberi: stavolta per davvero.

JOSEF MENGELE

L'ANGELO DELLA MORTE DI AUSCHWITZ

Un giorno la nostra blockova (una capoblocco), che si era inspiegabilmente affezionata a noi, avvertì me e Andra del fatto che un medico ci avrebbe radunato e ci avrebbe proposto di rivedere la mamma, ma ci disse anche che noi avremmo dovuto rifiutare l'offerta, perché si trattava di una trappola. Noi lo dicemmo in segreto a Sergio, ma lui non ci ascoltò. Quando il medico annunciò: "Chi vuole vedere la mamma, faccia un passo avanti", lui fece quel maledetto passo. Per tanti anni nessuno sapeva che fine avessero fatto quei venti bambini. La loro storia venne allo scoperto solo molto tempo dopo, ma io e Andra sapevamo di essere state le ultime ad averli visti vivi. Vennero mandati nel campo di concentramento di Neuengamme, ad Amburgo. Lì subirono degli esperimenti in uno scantinato, dove iniettarono loro dei bacilli tubercolari. Poi li stordirono con della morfina, li impiccarono a dei ganci da macellaio e dato che alcuni di loro erano troppo leggeri, dovettero appendersi a loro e tirarli per i piedi finché non morirono.

Da un'intervista alle sorelle Andra e Tatiana Bucci



Soprannominato "**angelo della morte**" dai prigionieri di Auschwitz-Birkenau, Josef Mengele condusse per anni **esperimenti crudeli e disumani** con la ferma intenzione non solo di far scomparire quelle che riteneva "**razze inferiori**", ma anche di perpetuare la "**razza ariana**". Nel tristemente noto blocco 10, Mengele condusse una serie di spietati esperimenti sugli esseri umani, in particolare su persone nane e sui gemelli.

Voleva conoscerne la genetica per poter così favorire la nascita di bambini ariani, con i quali rafforzare il Reich. Mengele iniettava negli occhi dei bambini diverse soluzioni per pigmentare l'iride e ottenere più bambini con gli occhi azzurri, finendo per procurare loro gravi infezioni se non la cecità o la morte. Un altro dei suoi raccapriccianti esperimenti consisteva nell'inseminare artificialmente le prigioniere che presentavano antecedenti familiari di gemelli. Dopo il parto, se la donna aveva fatto nascere un solo bambino, questo veniva depositato ancora vivo nel forno e la madre era trasportata immediatamente alla camera a gas. Alla fine della guerra, Josef Mengele **riuscì a fuggire** sotto falso nome ed evitò così di essere giudicato per le sue azioni nel processo di **Norimberga**. Protetto dalla comunità tedesca filonazista in **Brasile**, morì affogato a sessantotto anni l'**8 febbraio 1979**, sulla spiaggia di Bertioga, in seguito a un infarto cerebrale.



TADEUSZ PANKIEWICZ

IL FARMACISTA DEL GHETTO DI CRACOVIA

Per paura di essere arrestati, molti trascorrevano la notte da me e lasciavano la farmacia solo la mattina seguente passando per il cortile. Dopo ogni deportazione ci rallegravamo per quelli che erano rimasti. Brindavamo alla felicità, e bevevamo per inghiottire le lacrime e soffocare il dolore per quelli che non erano stati risparmiati dalla sorte. [...] La farmacia era il luogo in cui si parlava del volere del destino, del concorso di circostanze miracolose, della fortuna toccata agli uni e delle disgrazie capitate ad altri.

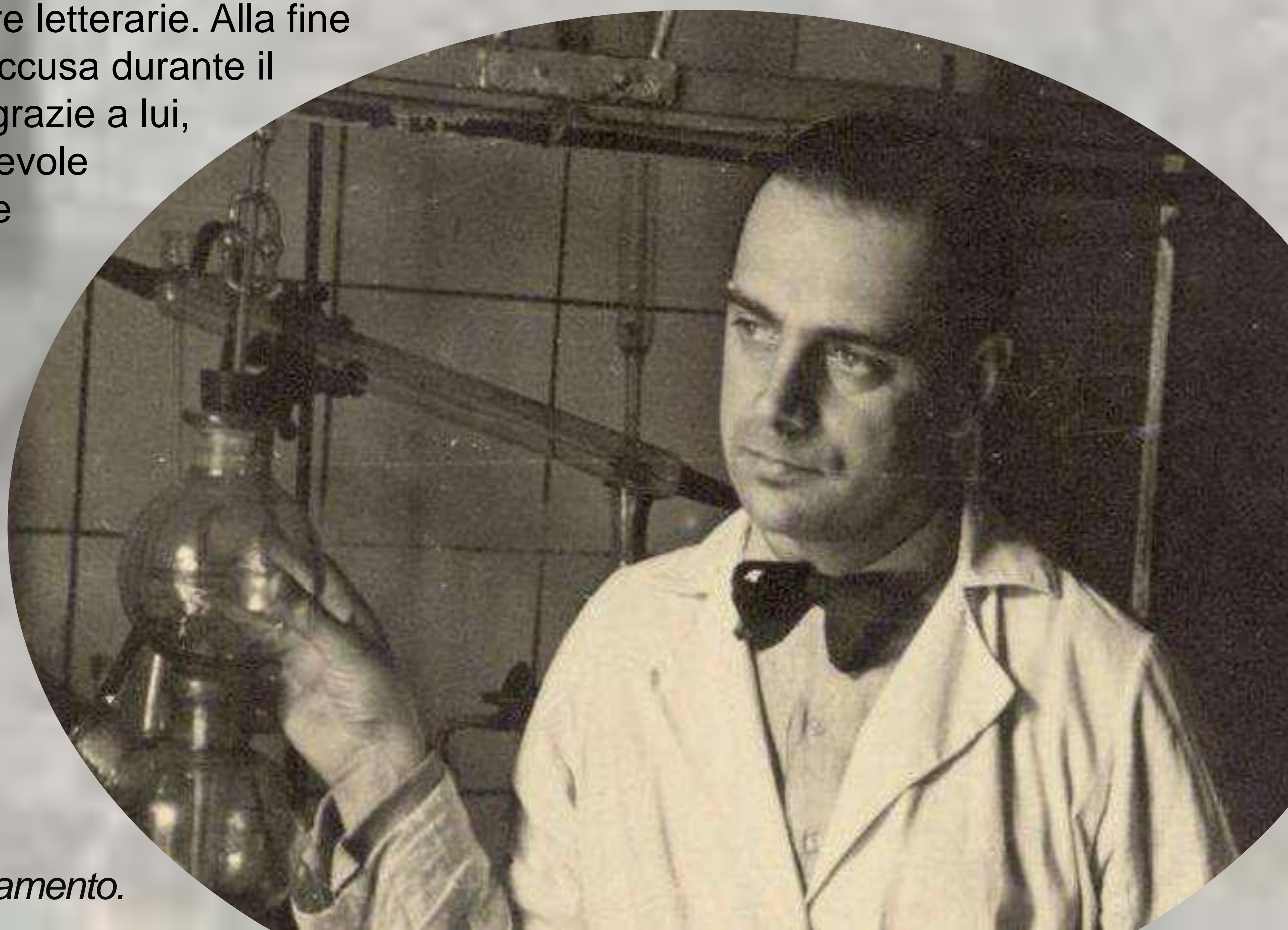
Dal libro *Il farmacista del ghetto di Cracovia* di Tadeusz Pankiewicz

Tadeusz Pankiewicz nacque nel **1908** a **Sambor**, in **Ucraina**, ma dopo la fine della Prima guerra mondiale il padre decise di trasferirsi a Cracovia, dove aprì la sua farmacia, la Apteka Pod Orłem (Farmacia dell'Aquila), che in seguito passò a Tadeusz.

Quella di Tadeusz **non era una farmacia come tutte le altre**; si trovava nel distretto di Podgórze, un quartiere nel quale i tedeschi, che avevano invaso la Polonia nel 1939, crearono il cosiddetto “**ghetto di Cracovia**”. Quando le autorità naziste diedero l'opportunità ai non-ebrei di stabilirsi in altre zone della città, Tadeusz, che non era ebreo, declinò l'offerta dei tedeschi e di quattro farmacie non gestite da ebrei all'interno del ghetto, quella di Tadeusz fu l'**unica a rimanere in attività**.

Con Tadeusz lavorano tre donne: Irena Drozdzikowska, Helena Krywaniuk e Aurelia Danek-Czortowa, le quali, fin dal momento dell'istituzione del ghetto, avevano aderito al movimento di sostegno ai reclusi. Tadeusz e le sue dipendenti iniziarono infatti a fornire agli abitanti del ghetto anche tinture per capelli, che servivano per “trasformare” i più anziani, con i capelli grigi e perciò reputati dai tedeschi inabili al lavoro, in “giovani” con i capelli colorati, e tranquillanti per non far agitare i bambini durante le retate della Gestapo. Presto poi i locali della farmacia divennero anche un luogo dove incontrarsi, scambiare informazioni, tenere riunioni, nascondere oggetti e trovare rifugio. Insomma, le scelte del farmacista del ghetto non rappresentarono solo una giusta azione verso gli indifesi, ma dei veri e convinti atti di **resistenza anti-nazista**.

Con l'avvicinarsi della fine, della distruzione totale, Tadeusz ebbe uno scopo in più: **testimoniare**. Infatti era, e sapeva di esserlo, l'unico non-ebreo che aveva assistito alle persecuzioni e alle deportazioni di migliaia di persone. Tutto questo andò avanti fino al marzo 1943, quando il ghetto di Cracovia venne definitivamente **liquidato** e i suoi abitanti divisi tra vari campi o fucilati sul posto. Il farmacista continuò fino alla fine a far fuggire bambini, ad aiutare chi ancora si nascondeva, a conservare antiche Torah e preziose opere letterarie. Alla fine della guerra fu tra i testimoni dell'accusa durante il processo di Norimberga e, anche grazie a lui, alcuni responsabili di quell'abominevole strage di innocenti poterono essere condannati. Il **10 febbraio 1983** venne riconosciuto come **Giusto tra le Nazioni** dallo Yad Vashem per aver aiutato gli ebrei del ghetto di Cracovia, mettendo a repentaglio la sua vita.



*Un alito di morte percorreva le strade,
entrava in ogni edificio, in ogni appartamento.*



GABBIA



Nella foto vediamo la “**Sauna**”, il luogo dove iniziava per i prigionieri la **perdita della loro identità**. In questo edificio i detenuti venivano sottoposti a una doccia, gelata o bollente. Successivamente si procedeva con la rasatura dei capelli, poi venivano forniti i vestiti a righe, le scarpe spaiate e veniva tatuato sul braccio il numero, che sarebbe diventato il loro nome.

Il **processo di disumanizzazione** era tale che i bambini, nati o vissuti all'interno del campo nei primi anni della loro vita, non conoscevano neanche il loro vero nome. I pochi sopravvissuti a questa gabbia, alla semplice domanda “come ti chiami?” rispondevano mostrando il **numero** sul braccio.



Il **filo spinato elettrificato** circondava il campo di concentramento e sterminio. Molti deportati hanno tentato di aggrapparsi a esso, per morire in pochi secondi: quel filo spinato è diventato per alcuni l'unica **via di fuga**.

Le finestre dei blocks, a volte, venivano **murate** cosicché i prigionieri non vedessero né la **luce del sole** né la **sorte** che li aspettava una volta fuori dall'edificio. Finestre murate erano, per esempio, quelle dei blocks 10 e 11 tra i quali si trovava il muro della morte, dove venivano fucilati i prigionieri che non rispettavano le assurde regole del Lager.





RETE

In contrapposizione alla **gabbia chiusa**, all'interno della quale venivano annientate l'identità e la dignità delle persone che vi entravano, alcuni episodi meritano di essere ricordati e raccontati, perché crearono una rete di **solidarietà e resistenza**.

Il primo è quello di una **ragazza** che, ogni giorno, scambiava le scarpe vecchie e usurate dei detenuti con un paio nuovo preso dal mucchio delle scarpe ritirate all'arrivo nel campo. Instaurò così uno scambio quotidiano con alcuni prigionieri, che fu interrotto solo quando tale operazione fu notata dai tedeschi.

Abbiamo anche rarissime ma importanti testimonianze di resistenza, come le 4 foto clandestine scattate da un prigioniero del **Sonderkommando** (una squadra di ebrei che provvedevano alla rimozione dei corpi dalle camere a gas e di cremazione) di nome Alex (probabilmente si tratta di **Alberto Errera**, fotografo greco). Nell'agosto del 1944, mentre stava lavorando al crematorio V, riuscì a scattare alcune preziose foto. Qui ne vediamo una, che ritrae le vittime ammassate, per essere bruciate, in una fossa esterna al crematorio. Le foto riuscirono poi ad arrivare nelle mani della **resistenza polacca**, grazie al contributo di Helena Dantòn, che nascose il rullino della fotocamera all'interno di un **tubetto di dentifricio** assieme ad un messaggio dove venivano descritte le foto e veniva chiesto aiuto. Successivamente furono usate come prova nei processi contro i crimini di Auschwitz.



Anche nei cupi abissi della storia come quello del genocidio del popolo ebraico, la luce emerge quando siamo vicini e ci sosteniamo reciprocamente, poiché **la solidarietà è la fiamma che non può essere spenta nemmeno dalle ombre più profonde**.



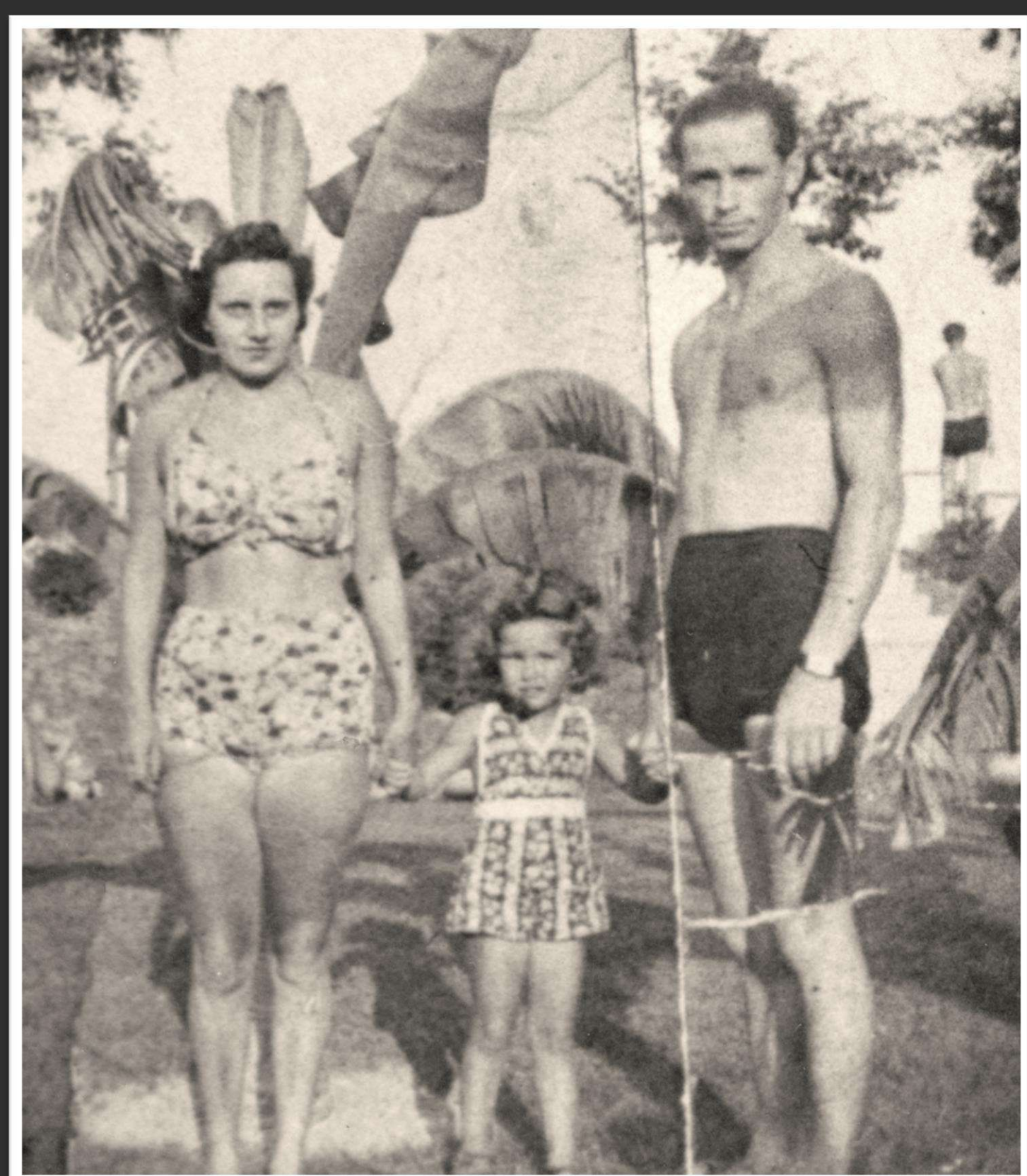


Scarpette Rosse

*C'è un paio di scarpette rosse
numero ventiquattro
quasi nuove: sulla suola interna si vede
ancora la marca di fabbrica
Schulze Monaco
c'è un paio di scarpette rosse
in cima a un mucchio di scarpette infantili*

Joyce Lussu

La prima cosa che ci viene data alla nascita è un **nome**, che ci accompagnerà per tutta la vita. Ciò che poi notiamo subito di una persona sono i **capelli** e i **vestiti**, parte importante della loro identità. Non appena varcato il cancello di Auschwitz, invece, se si passava la selezione iniziale, si veniva privati del proprio nome, sostituito da una serie di **numeri**. I capelli, poi, venivano rasati e ai prigionieri veniva consegnata una **divisa**. Da umani ad **anonimi spettri**.



Margit Schwartz con la sua famiglia prima dell'arresto a Budapest



Margit Schwartz dopo essere stata liberata dal campo di Bergen-Belsen

Allora per la prima volta ci siamo accorti che la nostra lingua manca di parole per esprimere questa offesa, la demolizione di un uomo. In un attimo, con intuizione quasi profetica, la realtà ci si è rivelata: siamo arrivati al fondo. Più giù di così non si può andare: condizione umana più misera non c'è, e non è pensabile. Nulla più è nostro: ci hanno tolto gli abiti, le scarpe, anche i capelli; se parleremo, non ci ascolteranno, e se ci ascoltassero, non ci capirebbero. Ci toglieranno anche il nome: e se vorremo conservarlo, dovremo trovare in noi la forza di farlo, di fare sì che dietro al nome, qualcosa ancora di noi, di noi quali eravamo, rimanga.

Primo Levi, *Se questo è un uomo*

ANNIENTAMENTO

SEGNNO



L'annientamento non è stato totale. E così, come oggi, tra le rotaie di Birkenau, crescono i fiori, dal terreno emergono i **segni** che i prigionieri hanno lasciato e che sono giunti fino a noi.

***Distruggere un uomo è difficile,
quasi quanto crearlo***

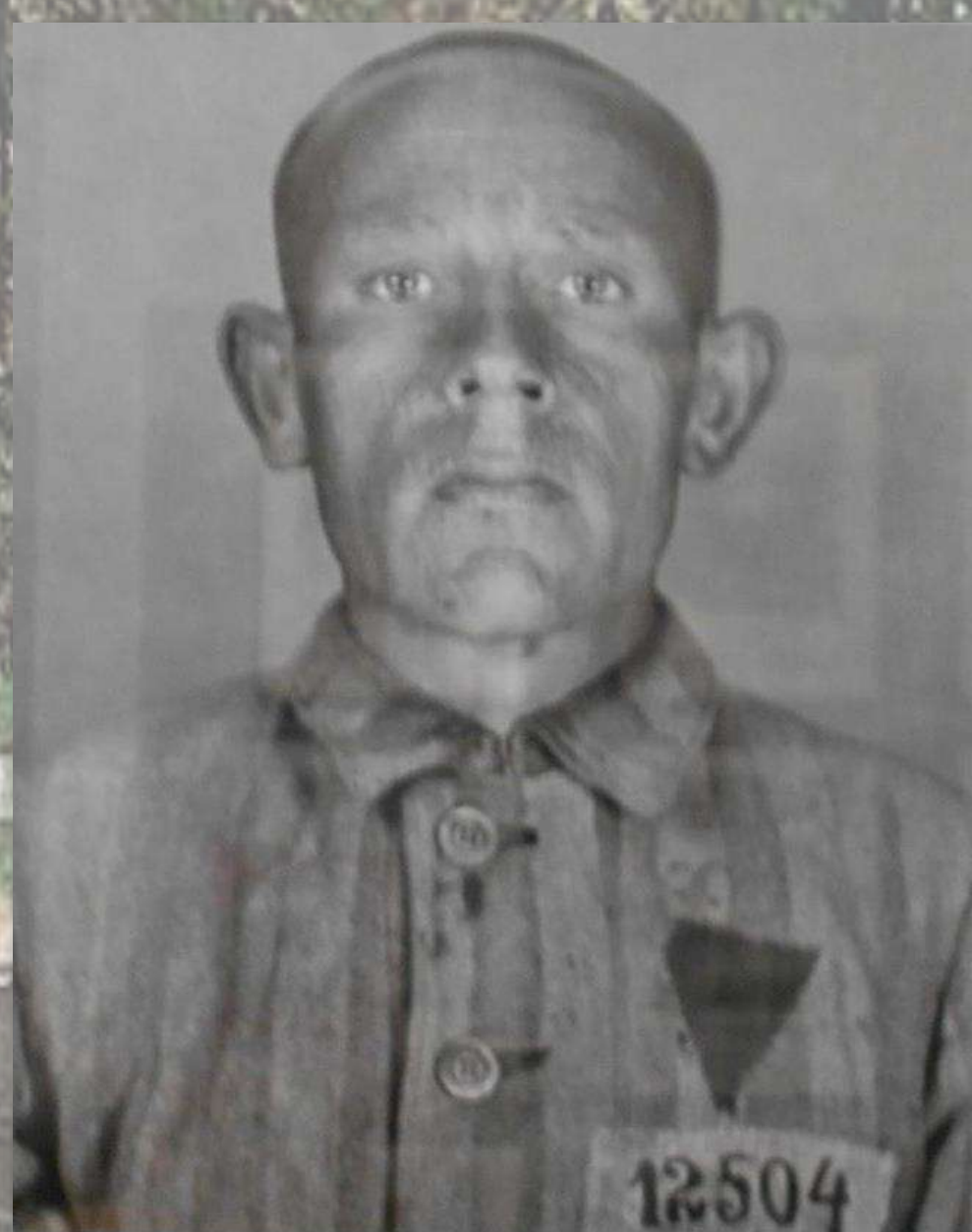
Primo Levi

CIMITERO

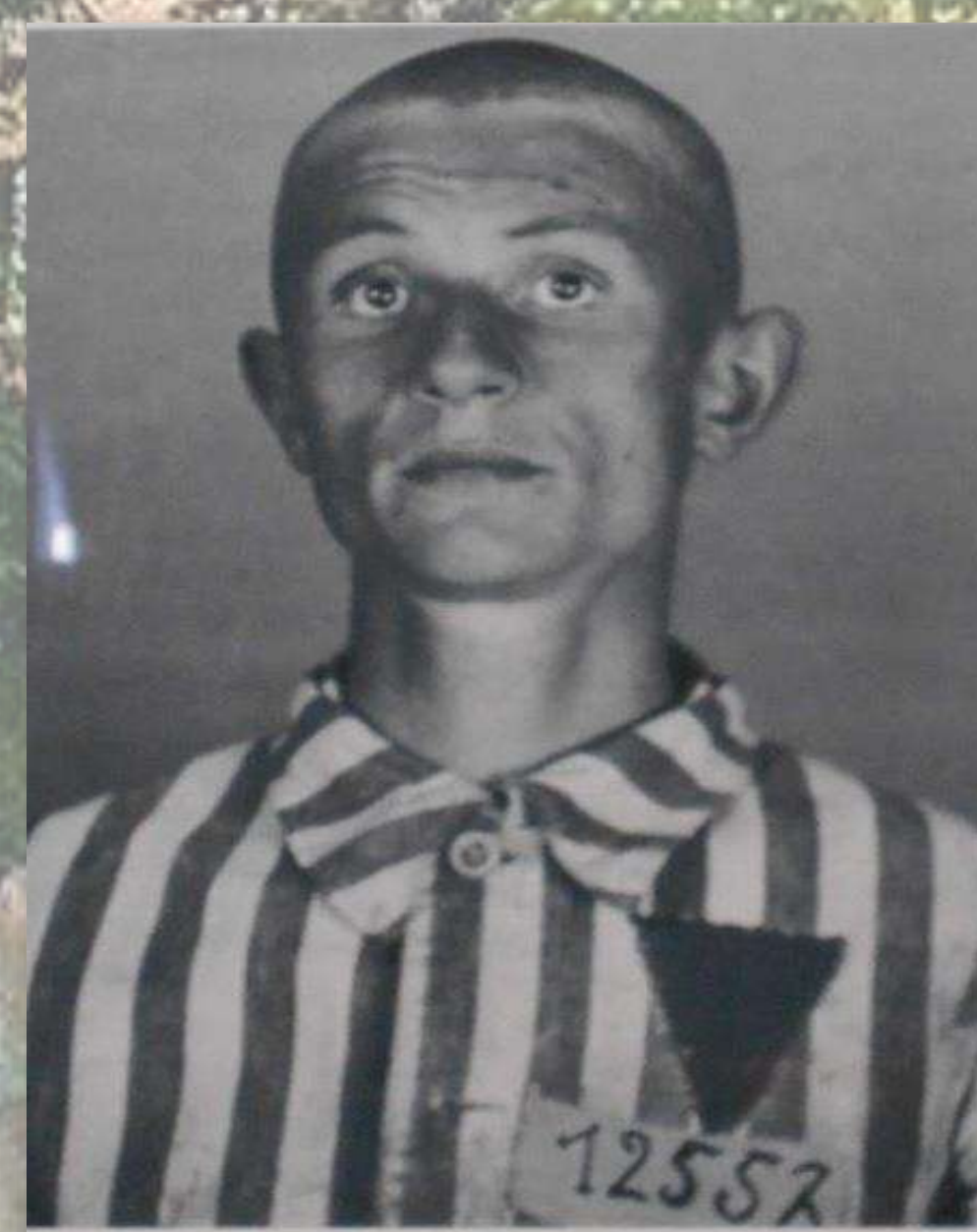
Auschwitz, prima di essere "un museo del campo di concentramento", è un vero e proprio cimitero, il più grande cimitero al mondo.



MARIA KOTARBA
27995



BRONISŁAW MYSZTA
12504
06.04.1941-31.10.1941



MARIAN KONC
12553
06.04.1941-22.03.1942



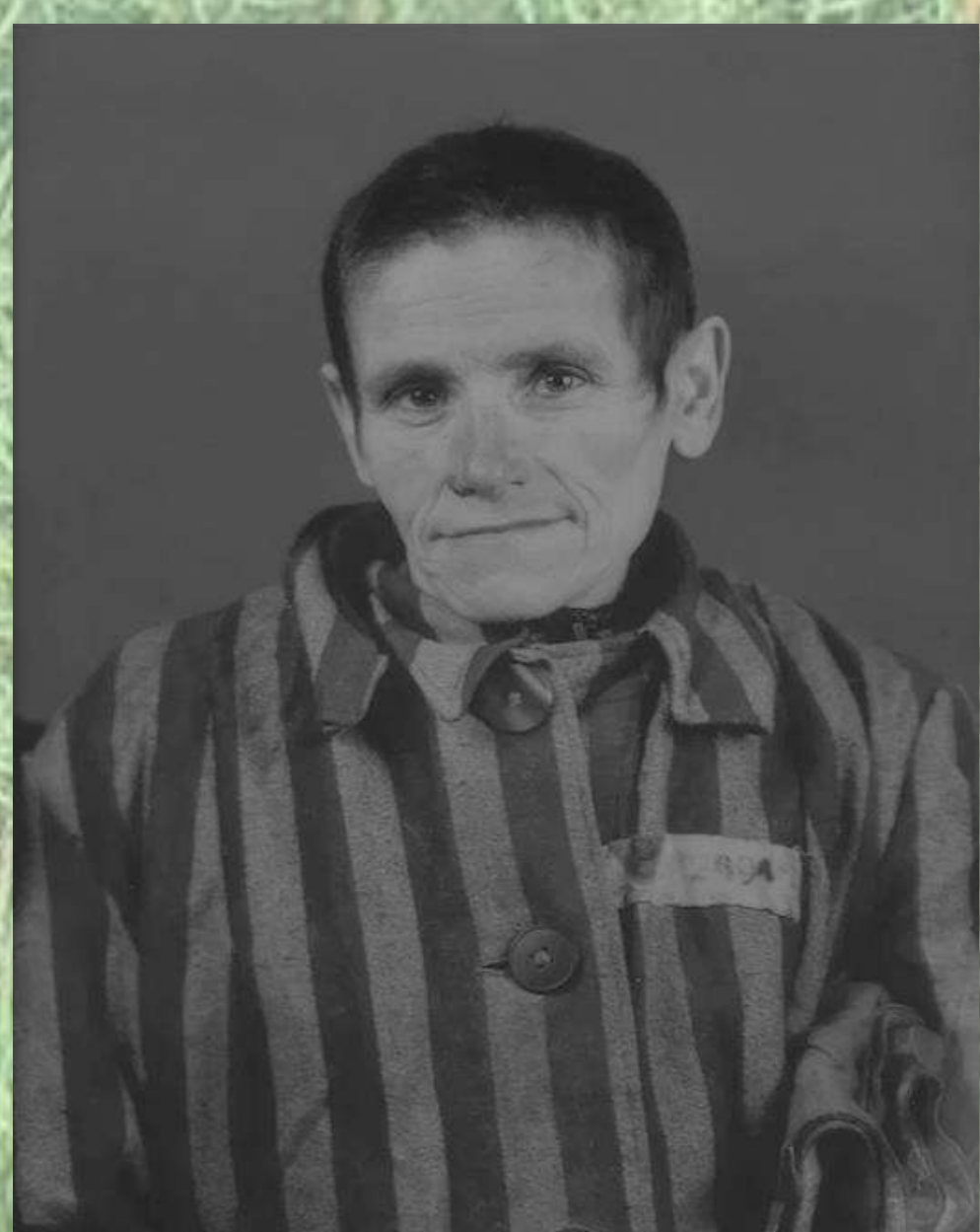
ROSA VEJDA
7652
17.06.1942-19.03.1943



ARON LÖW
26406
5.03.1942-10.03.1942



RUDOLF GLUSZECKI
29802
sconosciuta-24.06.1942



KATARZYNA KWOKA
26946
13.12.1942-18.02.1943



DELIANA RADEMAKERS
25563
20.11.1942-10.12.1942



SALOMON HONIG
26389
5.03.1942-18.05.1942

IDENTITÀ

SAY THEIR NAMES

*say their names ,the ones we've lost
let their memory not to be tossed
into the void of history
but held close to hearts, let them be*

*say their names, let their voice ring
in the fight for justice, let them bring
a reminder of the work we must do
to ensure their stories are heard and true*

*say their names, say them loud
let their presence make us proud
their lives mattered, they were loved
may them rest in peace above*

*say their names and never forget
the lives that were taken, the pain that they met
we pledge to honour them fight for a change
and say their names again and again*

Elma Osmani 5AL

DITE I LORO NOMI

*dite i loro nomi, di coloro che abbiamo perso
affinché la loro memoria non venga gettata
nel vuoto della storia
ma vicini al cuore, lasciate che siano*

*dite i loro nomi, lasciate la loro voce risuonare
nella lotta per la giustizia, lasciate che portino
un promemoria del lavoro che dobbiamo fare
per garantire che le loro storie siano ascoltate e vere*

*dite i loro nomi, diteli ad alta voce
lasciate che la loro presenza ci renda fieri
le loro vite contavano, erano amati
possano riposare in pace lassù*

*dite i loro nomi e non dimenticate
le vite che sono state portate via, il dolore affrontato
ci impegniamo a onorarli, combattiamo per un cambiamento
e dite i loro nomi ancora e ancora*

Elma Osmani 5AL



SILENZIO



INDIFFERENZA s. f. [dal lat. indifferentia, der. di indiffērens «indifferente»]. – 1. In filosofia, stato tranquillo dell'animo che, di fronte a un oggetto, non prova per esso desiderio né repulsione; o che, di fronte all'esigenza di una decisione volontaria, non propende più per l'uno che per l'altro termine di un'alternativa. 2. Nell'uso comune, spesso con tono di biasimo, condizione e comportamento di chi, in determinata circostanza o per abitudine, non mostra interessamento, simpatia, partecipazione affettiva, turbamento e sim.: lo guardò con i., con ostentata i., con fredda, cinica i.; ascoltava con la massima i. i suoi rimproveri; mostrare i. verso i dolori e le necessità della povera gente.

Dizionario Treccani

Poi ci fu l'ultima parte, quella del silenzio: un silenzio solenne, importante, più denso di qualsiasi pianto o preghiera. Non c'era più nulla da dire. Era il silenzio delle ultime cose, quando si è soli con la propria coscienza e la sensazione che stiamo tutti per morire. Quando stai per morire non puoi che tacere.

La tua vita precedente ti passa come un film dentro alla testa, e in te pulsa solo il bisogno di comunicare con gli occhi, alle persone che ami, un messaggio di addio in mezzo al quale ogni parola sarebbe di troppo.

Liliana Segre



SUONATE

Le mie dita si muovono fredde e brucianti senza nemmeno aspettare il mio consenso.

Suoniamo qualcosa di cui non capisco nome né senso, è solo un susseguirsi di note che ci fanno imparare a memoria come il nostro numero.

[...] Quanto mi disgustano le mie mani.

[...] Le mie mani che assomigliano tanto alla mia anima: orrenda e dolorosa anche lei, rossa di sangue e crepata, rovinata, che non mi lascia scampo.

[...] Vivo morendo ogni giorno di più, perdendo me stessa pezzo per pezzo, nota dopo nota, finché rimarranno solo le mie orribili mani. Non c'è speranza. Tutta la bellezza è stata inghiottita da questo posto.

[...] Mi prendo le mani e cerco di allontanarle da me, strapparmele dai polsi, voglio che spariscano eppure sono ancora là, davanti a me e grondano, grondano di sangue ed io urlo disperata, non voglio più essere.

Anna Sofia Scheele, *Le bisbiglianti*

OBBLIGATO SILENZIO

*Ho perso la forza di parlare
e non so come respirare senza.
Non capisco come potrei dimenticare.
E se volessi comprendere la mia vera esistenza,
dovrei ripensare all'orrore che mi ha scolpita,
con gli occhi abbassati in penitenza.
Perché non posso dire di aver vissuto la vita
e anche se non ho colpe letali,
la mia identità è stata tradita.
Siamo giudicate anime anormali
e ingiustamente imprigionate
e non possiamo più volare senza ali.
Ai nostri stessi occhi siamo mancate
e abbiamo perso quella luce che ci teneva in vita,
e per sempre ci ha cambiate.
Ci è stata inflitta un'irrimediabile ferita,
causata dal nostro infinito ardore
per la nostra miserabile vita.
L'aria compressa pesa sul cuore
e non possiamo fare altro che cadere
ma la nostra memoria non muore.
Se davvero io potessi cadere
e trovare così una via d'uscita,
potrei aggrapparmi alla speranza che ho nel cuore?*

Lucia Giannotti, 4AL

UOMO COMUNE

*Souvenez-vous seulement que j'étais innocent,
et que, tout comme vous, mortels de ce jour-là,
j'avais eu moi aussi un visage marqué,
par la colère, par la pitié et la joie,
un visage d'homme tout simplement!
Ricordate soltanto che io ero innocente
e, come voi, mortale in quel giorno,
Anche io ho avuto una faccia
marcata dalla rabbia, dalla pietà e dalla gioia,
molto semplicemente, una faccia umana!*

Benjamin Fondane

TRIANGOLO YAD VASHEM
VITTIME

CARNEFICI

BY-STANDERS



L'ODIO

*Guardate com'è sempre efficiente,
come si mantiene in forma
nel nostro secolo l'odio.
Con quanta facilità supera gli ostacoli.
Come gli è facile avventarsi,
agguantare.*

[...]

*Da solo genera le cause che lo
fanno nascere.*

*[...] Oh, quegli altri sentimenti –
malaticci e fiacchi!*

*Da quando la fratellanza
può contare sulle folle?*

*[...] È un maestro del contrasto
tra fracasso e silenzio
tra sangue rosso e neve bianca.
E soprattutto non lo annoia mai il
motivo del lindo carnefice
sopra la vittima insozzata.*

*In ogni istante è pronto a nuovi compiti.
Se deve aspettare aspetterà.*

*Lo dicono cieco. Cieco?
Ha la vista acuta del cecchino
e guarda risoluto al futuro.
– lui solo.*

Wisława Szymborska

*L'ho sofferta, l'indifferenza.
Li ho visti, quelli che voltavano
la faccia dall'altra parte.
Anche oggi ci sono persone
che preferiscono non guardare,
[...] che non vogliono vedere
una realtà di povertà al di fuori
di loro per non essere colpiti e
feriti nella loro sensibilità:
meglio non guardare.
E così accadeva allora: pochi
si schieravano per un
antisemitismo ostentato.
No: la maggior parte voltava
semplicemente la faccia
dall'altra parte.*

Liliana Segre

PARLARSI RICONOSCERSI

Avevo 47 o 48 anni, era la prima volta che vedevo i palestinesi come **esseri umani**. Non solo come operai nelle strade, o caricature nei giornali, o come vaghe sagome, terroristi, oggetti, ma – come posso dirlo? – esseri umani, esseri umani, non posso credere di dire una cosa del genere, suona così sbagliata, ma fu una vera e propria rivelazione.

Certe persone hanno interesse nel mantenere il silenzio: altre hanno interesse nel seminare odio basato sulla paura. La paura produce denaro, produce leggi, prende la terra, costruisce insediamenti, e la paura ama tenere tutti nel silenzio. Ha a che fare con il **controllo**. Che significa **potere**.

Per quanto sembri strano, in Israele non sappiamo cosa sia davvero l'Occupazione. Non abbiamo la minima idea di cosa significhi dover superare un checkpoint ogni giorno. O vedere confiscata la terra della nostra famiglia. Costruiamo strade sopra e sotto di loro, ma solo per farne gente senza volto. Finché non accade il peggio.

Avremo anche costruito il nostro muro, ma il **vero muro è nelle nostre menti**, e non passa giorno senza che io cerchi di produrvi una crepa.

Mi chiamo **RAMI ELHANAN**, sono il padre di **Smadar**.

Non finirà finché non parliamo.



Colum McCann, *Apeirogon*,
2020, *passim*

Da bambino pensavo che essere palestinese fosse una punizione divina. Non puoi camminare, non puoi guidare, non puoi raccogliere un'oliva dal tuo stesso albero che si trova dall'altra parte del filo spinato. Non puoi nemmeno alzare lo sguardo al cielo. Lassù hanno i loro aeroplani. Possiedono l'aria che sta sopra e il suolo che sta sotto. Con un calcio spalancano la tua porta, prendono il controllo della tua casa.

La maggior parte degli israeliani nemmeno lo sa che succedono queste cose. Non che siano ciechi. È che non sanno quello che è fatto in loro nome. Non hanno idea di come viviamo.

Io sono ufficialmente un senza patria. Dov'è che esisto? Forse c'è un posto in cui esisto: nella vostra prigione. O forse nella vostra immaginazione, come terrorista, ma in nessun altro luogo.

Noi non parliamo con gli israeliani. Non lo vogliono i palestinesi e non lo vogliono gli israeliani. Non abbiamo alcuna idea di come sia l'altro. Ecco dove sta la follia. Tirate su un muro, installate un checkpoint, rimuovete la Nakba dai libri. Fate quello che vi pare. Ma il punto è questo: **noi non siamo privi di voce, per quanto silenzio ci sia intorno.**

Abbiamo bisogno di **imparare a condividere questa terra**, altrimenti la dovremo condividere nelle nostre tombe.

Mi chiamo **BASSAM ARAMIN**, sono il padre di **Abir**.

Non finirà finché non parliamo.



MEDITERRANEO PORTA

Porta di Lampedusa – Porta d'Europa
Mimmo Paladino

Una volta sognai

*Una volta sognai
di essere una tartaruga gigante
con scheletro d'avorio
che trascinava bimbi e piccini e alghe
e rifiuti e fiori
e tutti si aggrappavano a me,
sulla mia scorza dura.*

*Ero una tartaruga che barcollava
sotto il peso dell'amore
molto lenta a capire
e svelta a benedire.*

*Così, figli miei,
una volta vi hanno buttato nell'acqua
e voi vi siete aggrappati al mio guscio
e io vi ho portati in salvo
perché questa testuggine marina
è la terra
che vi salva
dalla morte dell'acqua.*

Alda Merini

*Cominciai a mordermi le unghie e il
mio respiro si fece corto, ma cercai di
tranquillizzarmi pensando che ce
l'avevo fatta, **stavo navigando verso
la salvezza** e il mare mi avrebbe
guidato cullandomi da una terra
all'altra.*

Anna Sofia Scheele, *Le bisbiglianti*

CIMITERO

Il Mediterraneo, che per millenni ha unito
popoli diversi e terre distanti, sta diventando
un **freddo cimitero senza lapidi**.

Ansa



*"Sono lì, sono lì! Aiutateli!" gridavo. Le onde però si alzarono ancora e quando
riaprii gli occhi vidi solo blu. Per un attimo rimasi smarrita, poi mi resi conto che in
quel blu mancava il nero del barcone e le grida.*

*Mi guardai intorno per capire se nel frattempo i miei compagni di viaggio fossero
stati tratti in salvo come me, ma non c'erano, erano spariti dalla faccia della terra
come se non ci fossero mai stati. Inghiottiti dal mare.*

*Vado ogni giorno alla spiaggia, forse perché mi piace respirare l'aria salata e in
parte perché spero invano di vedere apparire all'orizzonte un barcone nero con
visi familiari. Mi rifiuto di pensare che il mare mi abbia tradito così terribilmente,
che **quelle onde che mi hanno guidato verso la salvezza siano le stesse che
hanno annientato la metà dei miei compagni di viaggio.***

Anna Sofia Scheele, *Le bisbiglianti*

RINGRAZIAMENTI

Ringraziamo:

- Il **Liceo Torricelli-Ballardini**, in particolare la Dirigente Scolastica Paola Falconi e la Dsga Lorella Manzoni
- Il **Liceo Ricci-Curbastro**, partner del progetto
- Il **Comune di Faenza**, in particolare Nicolò Bosi, Mattia Calderoni e Alice Garavini
- **Faventia Sales** per l'ospitalità, in particolare Luca Cavallari e Noemi Dapporto
- Il **dott. Giuseppe Masetti** dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea di Ravenna e la **prof.ssa Elena Romito** del Liceo Fermi di Bologna
- Le **prof.sse Beatrice Bandini e Gloria Ghetti** per il confronto e i preziosi suggerimenti
- Il **prof. Alessio Seganti** per il contributo informatico



Hanno partecipato al progetto:

Argnani Edoardo 5AL
Baruzzi Sofia 5AL
Bertazzoni Emma 5AS
Bombardelli Gaia 4CL
Cavina Alessandro 5AS
Cavini Maria Elena 5AL
Chiarini Andrea 4ES
De Cristofaro Giulia 4CS
Fabbri Linda 5AS
Farneti Simona 4AL

Fregnani Martina 4AS
Giannotti Lucia 4AL
Laghi Sara 5AL
Loli Matteo 4AS
Lotto Sofia 5AL
Malmerenda Lucia 5AS
Osmani Elma 5AL
Paganelli Arianna 4CS
Reali Lucia 5AL
Vespignani Lorenzo 5BL



Le **grafiche** della mostra e la **locandina** sono state ideate da Edoardo Argnani e Martina Fregnani.

Le **fotografie** di Auschwitz-Birkenau e Cracovia sono state scattate da studenti e docenti nel corso del viaggio.